



La disperazione dei familiari delle vittime durante la lettura della sentenza

Dopo 4 mesi di processo ieri a Ravenna la sentenza per la tragedia che costò la vita a tredici operai

Polemiche per il verdetto che ha scagionato diciassette fra dirigenti e impiegati Ricorso delle parti civili

Mecnavi, nove condanne e «troppe» assoluzioni

Nove condanne e diciassette assoluzioni per la tragedia del porto di Ravenna di tre anni fa in cui perirono la vita 13 operai. La sentenza ieri pomeriggio dopo quattro mesi di processo ed oltre cinquanta giornate di udienza. Il pubblico ministero al termine della sua requisitoria aveva chiesto complessivamente 15 condanne per quasi mezzo secolo di carcere. Le parti civili ricorrono in appello.

Il pm quindi non si appellava riconfermando quella che si era andata delineando come una delle «anomalie» di questo processo: la diversità di posizioni fra l'accusa pubblica ed i legami dei familiari e di Cgil, Cisl e Uil.

Alla base di tutto la richiesta d'assoluzione da parte del pm sta del comandante della capitaneria di porto al momento dei fatti che del perito chimico dello scalo ravennate.

Il tribunale di Ravenna ha pertanto condannato i fratelli Enzo e Fabio Arienti, rispettivamente procuratore di fatto e responsabile tecnico della Mecnavi, ciascuno a sette anni e sei mesi di carcere per omicidio colposo ed omissione dolosa delle norme contro gli infortuni: cinque anni di carcere per il socio e «braccio destro» Oscar Campana, quattro anni per Elio Ceredi che dirigeva la squadra dei saldatori che stava

Enel di Gioia Tauro Sospende il blocco ferroviario Tre omicidi tra le cosche

La guerra di mafia nel regno infuria come un incendio estivo. In poche ore i clan hanno fatto tre vittime. La prima è un capocosa, Antonio Fontana, ucciso da un killer dalla mira precisa con i colpi di pistola sparati a 100 metri di distanza. Neppure i vetri infrangibili che proteggevano la casa del boss sono serviti a salvarlo la vita. La risposta del clan colpito non si è fatta attendere. Poche ore più tardi sono stati trovati due uomini carbonizzati a bordo di un'auto. Secondo rinvio a giudizio per 94 del clan del Pardo, che secondo l'Alto commissariato contro la mafia hanno messo le mani sugli appalti delle centrali dell'Enel. Ieri i sindacati hanno sospeso il blocco ferroviario. La decisione è stata presa dopo avere appreso che il ministro del lavoro aveva convocato i sindacati per il mercoledì prossimo. Il Pci attraverso un telegramma del ministro ombra Sergio Garavini ha chiesto al ministero che sia data la cassa integrazione per gli operai sospesi dal lavoro, dopo il sequestro dei cantieri. Sempre a proposito della centrale di Gioia Tauro ieri sono intervenuti i deputati verdi Gianni Miliotti e Massimo Sciala. Chiedono al presidente della commissione antimafia Gerardo Chiaromonte di compiere il suo viaggio in programma a Gioia Tauro prima della chiusura delle camere e di estendere l'attenzione della commissione anche alla centrale di Cerano (Benedis).

Cinque giovani annegano nelle acque della Campania

Tragico bilancio delle «vacanze» in Campania. Ieri hanno perso la vita in mare cinque giovani di cui uno era un ragazzo di 10 e 16 anni. A Montegrone, in provincia di Caserta. Le vittime sono Vincenzo Esposito di 16 anni ed i fratelli Angelo e Pasquale Ferrara di 14 e 10 che avrebbero tentato di prestare soccorso al loro cugino in difficoltà. Un giovane di 22 anni è stato ucciso a riva dal mare. Il giovane di 22 anni è stato ucciso a riva dal mare. Il giovane di 22 anni è stato ucciso a riva dal mare.

Torino Delitto di gelosia

Stonfo passionale. Stando alle testimonianze, l'uomo s'è affacciato al finestrino rivolgendosi alla donna dai capelli biondi, in jeans e maglietta azzurra, che gli veniva incontro. Lei ha cominciato a sparare, fino a vuotare il caricatore. Nella serata di ieri i carabinieri hanno fermato Teresa Rosalba Calio Gaudino, 34 anni, vedova con due figli che da tempo dormiva, a cui avrebbe dato fuoco sabato notte un suo conazionale dopo un litigio.

Accoltellato al cuore un tunisino a Modena

Un tunisino di 22 anni, Ollardi Ben Ahmed Nasri, è stato ucciso ieri sera a Modena con una coltellata al cuore, vicino all'ingresso dello scalo merci delle ferrovie, nella zona dello stadio. È il secondo omicidio di un immigrato avvenuto a Modena in meno di 48 ore. Verso le 20.15 si è avvicinata al giovane tunisino una Fiat Ritmo rossa con quattro persone a bordo, una delle quali è scesa, ha colpito Ahmed Nasri ed è ripartita insieme ai complici. Quando è stato soccorso il tunisino respirava ancora ed è morto durante il trasporto verso il Policlinico di Modena. Secondo una prima ipotesi di carabinieri e polizia, che stanno cercando la ruota rossa, potrebbe trattarsi di un «regolamento di conti» fra immigrati, ma senza nessun collegamento con la morte di Abdelhak Seguedi, il marocchino bruciato nell'incendio doloso del locale dove dormiva, a cui avrebbe dato fuoco sabato notte un suo conazionale dopo un litigio.

GIUSEPPE VITTORI

NEL PCI

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimafiana di martedì 24 luglio.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di martedì 24 luglio (17.30-21.30).

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di mercoledì 25, giovedì 26 e venerdì 27 luglio.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 25 (Espresso)

Rabbia e amarezza dei familiari delle vittime

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELLA PEZZI

RAVENNA. Gli occhi lucidi, lo sguardo assente. Non c'è giustizia per chi ha perso un figlio, un marito, un padre. Vorrebbero molto, «una condanna giusta, un po' di umanità e di cuore» cerca di spiegare Olide, la nuora di Vincenzo Padua che, a quattro anni dalla pensione, è morto intrappolato dal fumo velenoso della gasiera Montanari. Ma, dice, «non ci aspettiamo niente».

«In nome del popolo italiano...» inizia il presidente e la rabbia esplose. Negli sguardi prima, nelle parole urlate dopo: «Vergognatevi avvocati che avete difeso quel delinquente», grida Olide. Impietrito il figlio di Vincenzo, Sergio, che ricorda il padre a lavorare laggù nella stiva, «cinco dieci, dodici ore al giorno, «come topo di fogna» diceva lui. Escono in lacrime i genitori di Gianni Cortini, 19 anni appena nell'87. «Ma è una pena questa?», piange la mamma di Filippo Amiani.

La rabbia, l'amarezza, la delusione. La sentenza lascia l'amaro in bocca a Ravenna. Condannati gli Arienti e il loro uomo di fiducia, la Capitaneria del porto e un ispettore dell'armatore. Ma il «sistema» è uscito pulito. Non c'entrano il lavoro nero, il reclutamento illegale di manodopera, la tratta dei giovani al bar.

La Cgil protesta. «Gli Arienti, forse, hanno avuto la pena che meritavano. Ma gli interessi difesi violati non hanno avuto giustizia. Nemmeno un'azienda condannata» dice il segretario della Camera del lavoro Ivan Minguzzi. Gli fa eco il segretario regionale Giuseppe Casadio: «La sentenza riconosce le responsabilità soggettive, ma l'iniquità di tutto un sistema è andata assolta».

È amareggiato il sindaco

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROBERTA EMILIANI

RAVENNA. Grandi assenti i fratelli Arienti e con essi tutti i dirigenti della Mecnavi. Sul banco degli imputati solo gli uomini della società armatoriale proprietaria della gasiera in cui morirono soffocati dal fumo 13 operai ed uno dei titolari delle ditte che fornivano manodopera alla Mecnavi. Al momento della lettura del dispositivo di sentenza nell'aula del tribunale di Ravenna dove, dal 19 marzo scorso, si sta svolgendo il processo per la più grande tragedia sul lavoro del dopoguerra c'è un silenzio quasi solenne. Nove condanne e diciassette assoluzioni per quella che venne definita a suo tempo una tragedia annunciata. Si è concluso così ieri pomeriggio, il processo di primo grado per i morti del 13 marzo 1987. «Una sentenza che merita rispetto» afferma invece il pubblico ministero Francesco Mauro Iacoviello che, pur avendo chiesto nei giorni scorsi al termine della sua requisitoria 15 condanne per quasi cinquant'anni di carcere, vede riconfermato nella sostanza il

Molti automobilisti, pur non fermandosi, segnalano la bimba sola che chiedeva soccorso sull'autostrada. Così è stata salvata

Vanessa: «Ringrazio chi mi aiutò»

Qualcuno si accorse di Vanessa, la bambina che perse un tratto dell'Autosole dopo che il padre era morto in auto. Molti la videro e segnalano subito la sua presenza, ma nessuno si fermò per soccorrerla. «Paradossalmente» dicono i poliziotti — fu una fortuna. Se si fossero fermati nel tunnel sarebbe stata una tragedia. Nei prossimi giorni la bambina andrà dai suoi soccorritori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

FIRENZE. Un chilometro di paura ai bordi dell'Autosole nell'indifferenza assoluta e cinica degli automobilisti che sfilavano via senza fermarsi. Vanessa, una bambina di dieci anni di Pontassieve, cercava aiuto per il padre, Marco Moretti, 33 anni, vittima di un infarto. Ma trovava solo indifferenza. Il caso era esploso sabato 15 luglio.

Stefano Rallo, un addetto della società autostrade — può essere stata una fortuna che nessuno si sia fermato nella galleria. Il repentino arresto di un'auto nel tunnel poteva creare un incidente con esiti gravi. E non ha tutti i torti visto che il tratto percorso da Vanessa è molto pericoloso. Il tracciato autostradale segue un'ampia curva nel tratto tra l'imbocco della galleria di Pozzolatico (dove la bambina è stata trovata) e l'uscita di quella di Brancolano (dove il padre è riuscito a fermare la macchina prima di morire), la velocità è talvolta elevatissima. E' difficile fermarsi prima di entrare nella galleria Brancolano che, come quella di Pozzolatico, non ha corsia d'emergenza.

Vanessa ha percorso questo tratto a ritroso seguendo l'invito del padre morente che le aveva detto «Sto male. Torna a casa». Secondo il racconto della bambina, Marco Moretti avrebbe fermato la macchina per il male sotto la galleria di Brancolano. Poi, forse ripresi per un attimo, avrebbe cercato di portare la macchina allo scoperto fermandola fuori della galleria con le luci di emergenza accese. Quindi gli automobilisti hanno non solo visto Vanessa aggirarsi piangente per l'autostrada ma, dopo poco, anche la Alfa Romeo 33. I soccorritori giunti sul posto hanno trovato anche altre due persone ad attendersi.

Vanessa, quando ha saputo come si sono svolti i fatti di preciso, ha chiesto di conoscere i suoi soccorritori. Una storia comunque amara ma che, nel bilancio finale, lascia affiorare almeno un filo di speranza.

Bologna, giovane donna in coma Dimagrire col bisturi Ora rischia la vita

Era un intervento importante per lei, doveva servire a liberarla da un po' di grasso in eccesso che le opprime la parte inferiore del corpo. Invece adesso è in rianimazione all'ospedale Maggiore di Bologna, con i medici che da tre giorni riservano la prognosi: un arresto cardiaco provocato probabilmente dall'anestesia locale cui è stata sottoposta prima dell'operazione, in un ambulatorio privato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. Stefania Ferro, 25 anni, forlivese, lotta tra la vita e la morte nel reparto di rianimazione dell'ospedale Maggiore di Bologna. Da sabato mattina le sue condizioni sono stazionarie, ma gravi. «Choc anafilattico», dicono i medici. Probabilmente non ha sopportato l'anestesia, per quanto fosse locale e in dose minima. E pensare che l'intervento per cui si era preparata non era assolutamente preoccupante: una liposuzione, un trattamento a cui si sottopongono moltissime donne per dimagrire. E di dimagrire, Stefania aveva assolutamente bisogno. Il suo corpo è «disarmonico»: nella parte inferiore (natiche, cosce, ginocchia) ci si sono accumulati ampi strati di grasso che arrivano a limitarla nei movimenti.

Da qui la decisione di procedere a una liposuzione, che consiste nell'aspirazione del grasso superfluo attraverso una cannula, dopo aver praticato un piccolo taglio nella parte interessata. La giovane, neolaureata in lingue, si era recata in uno studio specializzato di via del Pratiello, nel centro di Bologna, per una serie di accertamenti preventivi. «Era tutto in regola», dice l'anestesista. Prima di procedere all'operazione, naturalmente, abbiamo voluto vedere l'esito di tutte le analisi utili: funzionalità renale, attività cardiaca, gruppo sanguigno. Non c'era alcuna controindicazione; la ragazza era sana. Stefania, sabato mattina, si è presentata all'ambulatorio con la madre. Si è sdraiata sul lettino e si è lasciata praticare l'iniezione contenente l'anestetico. Subito dopo la giovane ha

Un paziente morì dissanguato Sei avvisi di garanzia al S. Giovanni di Roma

Continuano le morti «da ospedale» a Roma. Dopo il cardiocirurgo dai «bisturi facile», sospeso ieri dal lavoro insieme ai suoi aiuti, la magistratura ha aperto una nuova inchiesta per omicidio colposo in un nosocomio della capitale. Un giovane, Nicola D'Orazi, è rimasto dissanguato al S. Giovanni in un giorno di Mondiali. I medici non si sono accorti dell'emorragia interna.

RACHELE GONNELLI

ROMA. È morto dissanguato in un ospedale romano mentre all'Olimpico sventolavano le bandiere irlandesi e la città contava i minuti per l'inizio della partita. Nicola D'Orazi è arrivato al pronto soccorso del San Giovanni con il femore rotto e numerose altre fratture. Ma che avesse una emorragia interna causata dal versamento dell'arteria femorale, se ne sono accorti durante l'autopsia, chiesta dai genitori. A un mese di distanza, passata l'orgia dei Mondiali, la magistratura ha inviato sei informazioni di garanzia per omicidio colposo ai sanitari che avrebbero dovuto salvargli la vita. C'è un'aria tesa adesso in quei dieci metri di squallido corridoio tra la camera operatoria del Pronto soccorso e il reparto di rianimazione dove si è svolta la tragedia di Nicola D'Orazi. Porte sbatte in faccia a chi fa

al collo che a guardar bene è la lupa, emblema dei romanisti. L'unico che si sbottona un po' di più, dice: «Io ho visto il referto di quel ragazzo ed era fin da subito in prognosi riservata». E aggiunge: «Secondo me i genitori hanno sporto denuncia per avere un risarcimento, ma lo sanno che quando è arrivato in ospedale aveva già poche speranze di farcela». Ieri, intanto, sono stati sospesi il cardiocirurgo del S. Camillo Luigi D'Alessandro e i suoi aiuti, accusati di aver fatto morire tre bambini per «bisturi facile». È così facile morire in ospedale nell'era della genetica e dell'inseminazione artificiale? L'ospedale San Giovanni è un ospedale vecchio, di quelli che costruiscono i papi per i pellegrini sulle vie consolari. A volte mancano addirittura le lenzuola. A fare il percorso che dal Pronto Soccorso porta all'Ortopedia, quello in cui ha perso la vita Nicola D'Orazi, ci si imbatte in un ascensore bloccato a metà, con il baratro a portata di bambino. Davanti alla vetrata della sala degli esami diagnostici in disuso. Di fronte a tutto ciò appare meno strano che nella camera clinica di D'Orazi, ora sequestrata dalla magistratura, fosse stata chiesta una Tac che poi non risulta effettuata.

La neonata fu nascosta nel freezer No alla sepoltura Per l'anagrafe non è nata

Da sei mesi attende invano sepoltura il cadaverino di una neonata, custodito in una cella frigorifera dell'obitorio di San Martino. La madre (in attesa di processo) subito dopo il parto, probabilmente sconvolta da una gravidanza indesiderata, l'aveva nascosta nel freezer, e qui era stata scoperta dalla nonna. La piccola vittima non è stata registrata all'anagrafe: per questo non può essere sepolta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHIEZI

GENOVA. Da sei mesi un cadaverino senza nome, custodito in una cella frigorifera dell'obitorio di San Martino, attende invano sepoltura: una storia di ordinaria burocrazia a corollario di una vicenda tragica e pensosa accaduta a Genova all'inizio dell'anno. Si tratta cioè del corpo di una neonata che la madre, subito dopo un parto segreto e solitario (al termine di una gravidanza quasi certamente indesiderata) aveva nascosto nel freezer di casa, forse provocandone la morte per asfissamento; a distanza di sei mesi l'autopsia è stata eseguita, la donna è in attesa di processo, ma il cadaverino continua a rimanere lì, senza nome né tomba, perché nessuno ha provveduto a farla registrare. Per l'anagrafe, non è mai nata e non è mai morta. L'altra protagonista-vittima è la madre, la trentenne

na — affermo — è nata morta. «Niente affatto — ha sostenuto più tardi il consulente incaricato della perizia medico-legale — la bambina è sicuramente nata viva, anche se non è possibile stabilire la durata della sua vita extrauterina, ha respirato per qualche tempo e poi è morta, probabilmente per asfissamento». Ora la donna, a casa, come consente il nuovo codice, attende le conclusioni dell'istruttoria e il processo, e pare abbia chiesto più volte, invano, il permesso di seppellire la sua creatura senza nome, che continua ostinatamente a considerare nata morta. Ma finora non è stato possibile; «ci vorrebbe — sostengono gli uffici comunali — un provvedimento della magistratura che possa ovviare alla mancata registrazione anagrafica; in caso contrario la piccola salma è destinata a rimanere all'obitorio per sempre». A San Martino, per altro, è custodito da tempo un altro cadavere senza nome, vittima mai identificata di un delitto misterioso: è il corpo decapitato di un adulto, all'incirca quarantenne, che quattro mesi fa è stato rinvenuto sulle alture della Valpolcevera, semisepolto in un bosco, privo di abiti e di qualsiasi altro possibile segno di riconoscimento, forse vittima di qualche feroce regolamento di conti.